



Giancarlo Cosio
Tecnico
multimediale
Accenture Media
Agency

La volontà che è più forte del male

Oggi i più giovani non hanno idea di cosa sia, ma negli anni tra il '56 e il '61 il Talidomide, presentato come innocuo sedativo da somministrare anche alle donne in gravidanza, divenne tristemente noto per i suoi effetti sui nascituri: per molti fu fatale; altri – alcune migliaia nel mondo – ne avrebbero subito i danni per tutta la vita, in termini di importanti menomazioni fisiche in particolare sugli arti superiori e inferiori.

Giancarlo Cosio, tecnico multimediale in Accenture da molti anni, è una vittima del Talidomide, ma una vittima non consenziente. Pur avendo subito i danni del farmaco, ha avuto la forza di reagire, aiutato dai genitori, dai medici e da altre persone incontrate negli anni. E che forza: Giancarlo è diventato campione mondiale dei disabili in diverse specialità, quali il nuoto, lo sci nautico e il ciclismo, e ha compiuto imprese che lasciano a bocca aperta, diventando per molti il simbolo della forza della volontà e della speranza.

Ecco la testimonianza di Giancarlo, che oggi ha 44 anni.

La sua è una storia semplicemente eccezionale. Ce la vuole raccontare?

Quando mi domandano di raccontare la mia storia nelle scuole medie e nei licei, come testimonial della Fondazione Exodus, le prime parole che dico ai ragazzi sono queste: "Vorrei che fissaste nella vostra mente quello che avete pensato vedendomi per la prima volta: – povero sfortunato – oppure – come fa a sopportare di vivere in quelle condizioni? Poi li invito a guardare un filmato di 15 minuti con le mie imprese sportive. Sui loro visi attenti e pieni di stupore trovo una risposta alla domanda che tante volte mi sono sentito rivolgere: chi te lo fa fare?"

Io sono nato nel 1963, due anni dopo mia sorella nata perfettamente sana, e la mia nascita sulla mia famiglia ha avuto l'impatto di uno tsunami del tutto inatteso, a causa del Talidomide. L'ironia della sorte vuole che se fossi nato solo pochi mesi dopo, avrei evitato il brutto incontro con quel farmaco tossico, che venne ritirato in Germania a fine 1961, ma che in Italia rimase in vendita per altri dieci mesi.

Quale fu l'estensione del problema in Italia?

Nessuna autorità sanitaria, al contrario degli altri paesi, ha promosso in Italia un'indagine per scoprire quanti bambini deformati fossero nati, ma so che nel mondo ho avuto molti fratelli vittime della stessa sventura, tra gli 8.000 e 10.000, di cui solo la metà è sopravvissuta. Ogni tanto penso che se 44 anni fa fossero esistite le moderne tecniche diagnostiche prenatali, probabilmente sarei entrato nelle statistiche degli aborti terapeutici, passando direttamente dal ventre materno all'altro mondo senza tappe intermedie.

Come ha iniziato a reagire alle limitazioni fisiche?

La seconda domanda che rivolgo ai ragazzi è: "Date le mie condizioni, quanto avreste scommesso sulla qualità della mia vita?". Esiste un libro, che consiglio durante questi incontri, e che si intitola Nati due volte, scritto da Giuseppe Pontiggia. Racconta il cammino compiuto da un padre per dimostrare il proprio amore per il figlio handicappato e rivela come un disabile debba nascere una seconda volta. Con il parto naturale veniamo al mondo indifesi e svantaggiati, ma la seconda nascita più lunga e difficile è quella della ricerca di un proprio spazio, dell'integrazione e dipende dai genitori, dagli amici e dalle persone che incontriamo lungo questo percorso.

Lungo il tragitto della mia seconda nascita ho incontrato lo sport. Spinto dai miei genitori e dai medici dell'Istituto Don Carlo Gnocchi, all'interno del quale ho vissuto dal '66 al '76, ho iniziato a nuotare e da allora non mi sono più fermato.

Ed è diventato un campione del mondo. Come ci è riuscito?

Le prime gare mi hanno portato alle selezioni per la nazionale di nuoto, poi ai primi risultati internazionali. Nel '94 è arrivato il bronzo nei 100 metri rana ai Mondiali di nuoto a Malta; nel '97 il record dell'ora a Bassano del Grappa; nel '98 una medaglia d'oro nell'inseguimento individuale e due d'argento nel chilometro e nella cronometro ai Mondiali di ciclismo a Colorado Springs, Usa; dal 2004 a oggi 2 medaglie d'oro europee e una medaglia d'oro mondiale con lo sci nautico nella specialità dello slalom, e

la vittoria nelle ultime tre edizioni dell'Eurotour, sempre in slalom; e, infine, l'ambito riconoscimento, della International Waterski Federation, di atleta disabile dell'anno 2006.

Come ci sono riuscito? Fin da bambino mi sono confrontato con i miei limiti fisici. Ho dovuto allenare subito la mia mente e il mio corpo per superarli, e ho scoperto modi diversi di compiere gesti quotidiani come nutrirsi, scrivere, lavarsi e vestirsi. Questo allenamento obbligato e precoce mi ha fatto sentire subito a mio agio nel mondo sportivo, un mondo in cui la profonda conoscenza di sé, delle possibilità del proprio corpo, insieme alla volontà di portare noi stessi oltre ciò che sembra impossibile e alla capacità di soffrire e sopportare grandi sacrifici sono le condizioni necessarie per vincere.

Questa attitudine può essere scambiata per un generico spirito competitivo ma, quando affronto il cronometro in una finale mondiale di ciclismo o stabilisco un nuovo record di slalom nello sci nautico, io mi rivedo bambino mentre cerco un modo per impugnare una pistola giocattolo.

Con questo voglio dire che la competizione è solo contro me stesso. Questo approccio nei confronti dello sport mi impedisce di "odiare" l'avversario, anzi, in lui mi riconosco e provo simpatia e rispetto, a dire il vero non sempre ricambiati. Talvolta, questo mio atteggiamento viene interpretato come paura o debolezza, per questo ho un istintivo rigetto contro tutto ciò che è volto a denigrare e ridicolizzare l'avversario.

È per questo che ho praticato diversi sport. Ogni disciplina è stata una nuova sfida, che non ho vinto da solo, ma grazie anche all'incontro con persone speciali che hanno fatto loro la sfida che avevo lanciato a me stesso. Decisivo è stato, nel 1996, l'incontro con il prof. Aldo Sassi e con il suo staff del Mapei Sport Service, che mi ha consentito di eccellere nel ciclismo; con Alessandro, il mio primo maestro di sci nautico; con Tino, che mi ha insegnato a sciare sull'acqua come nessuno riteneva possibile; e con Dario, consigliere della Federazione Sci Nautico, che mi ha considerato subito come un atleta al pari dei normodotati.

Ma non si è fermato a queste straordinarie performance: lei ha ben presto cercato di estendere anche ad altri queste sue capacità di reazione.

Degli incontri straordinari mi hanno spinto a mettere a disposizione di iniziative umanitarie le mie abilità atletiche. Nel '97 insieme a Tommaso, un amico non vedente, abbiamo attraversato in tandem la Bosnia ancora sconvolta dalla guerra civile per raccogliere fondi destinati alla ricostruzione di una scuola: 600 km in 5 giorni passando da Sarajevo proprio il giorno in cui arrivò Giovanni Paolo II. Questa è stata un'esperienza densa di incontri meravigliosi: i bersaglieri della Brigata Garibaldi allora di stanza a Sarajevo; i combattenti islamici a Mostar; Mario, la nostra guida e interprete croata che, lasciata la facoltà di Medicina allo scoppio della guerra, si era messo a disposizione dell'Unhcr (l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati) e con equilibrimi politici riusciva a far arrivare degli aiuti umanitari anche ai musulmani; Lino e Carlo, i volontari di un'associazione di Biella che, negli anni più violenti della guerra civile, rischiavano la vita consegnando di persona soldi e generi di prima necessità ai civili bosniaci.

Ci parli della sua amicizia con Fogar.

Nella primavera del 2005, tramite il prof. Sassi, conosco Sandro Girella, un foto-giornalista con 45 anni di esperienza. Siamo diventati subito amici e ha incominciato a seguirmi negli allenamenti. Un giorno Sandro, amico di sempre di Ambrogio Fogar, venuto a sapere che Ambrogio era un mio mito fin da bambino, mi porta a trovarlo. È stato un incontro molto importante, e forte è stata l'emozione di trovarmi di fronte al pioniere italiano delle avventure solitarie. Sandro, sapendo che faccio il tecnico multimediale, per mostrare ad Ambrogio quello che sapevo fare nello sport, mi aiuta a montare un video. Non dimenticherò mai il sorriso e lo stupore di Ambrogio mentre guardava le mie imprese sportive sul grande schermo appeso a una parete della sua stanza. Quel ricordo mi rimarrà sempre impresso, perchè voleva sentire la musica di sottofondo a tutto volume.

Poi viene il Social Rally, un'avventura complessa e impegnativa anche per persone senza handicap fisici. Come è andata?

Nel 2004 mi si presenta l'opportunità di praticare uno sport motoristico. Nel circuito internazionale di gare dello sci nautico incontro un atleta svizzero amputato di una gamba: si chiama Joel,

e mi racconta di aver perso la gamba dieci anni prima, travolto da una motocicletta durante una speciale notturna della Telefonica Dakar. Joel è un esperto motociclista e mi racconta dei raid che organizza in Marocco per gli amici disabili a bordo di quad. Affascinato dall'idea di questa nuova avventura, nell'inverno di quell'anno mi ritrovo a percorrere le piste del sud del Marocco su un quad modificato. Durante questa esperienza realizzo che è possibile osare di più e l'ultimo giorno propongo al gruppo di fare un raid da Agadir a Dakar attraversando le stesse piste della Telefonica Dakar: sono più di tremila chilometri.

Mi fissano come se fossi matto, si sente qualche risatina. Io guardo i volti di Joel e di Eric, il mago che ha adattato il mio quad, e sono gli unici seri. È fatta mi dico. Quello stesso inverno espongo questo progetto al responsabile marketing di Accenture, l'azienda per cui lavoro, allo scopo di ottenere un finanziamento anche parziale. Non mi promette nulla; passano i mesi senza avere notizie e, quando ormai ci ho messo una pietra sopra, inaspettatamente mi rivelano che la Fondazione Italiana Accenture ha deciso di sostenere questo progetto chiamandolo "Social Rally".

Mi rendo conto quanta fiducia nei miei confronti e quanta determinazione e coraggio ci siano voluti per portare questo progetto davanti ai vertici di Accenture: 3200 km di deserto a bordo di un quad guidato da un uomo senza braccia e senza una gamba. Pensate a quante cose potevano andare storte.

Il messaggio insito in questo viaggio è stato rafforzato dalla donazione fatta dalla Fondazione Accenture all'Associazione Disabili Motori del Senegal che, con l'aiuto di Coopi (Cooperazione Internazionale Italiana), porta avanti un progetto che ha lo scopo di insegnare ai disabili un mestiere e, concedendo loro un microcredito, li incentiva a svolgere un'attività in proprio.

Quale è stata l'accoglienza in Senegal?

A mano a mano che mi avvicinavo a Dakar pensavo a come saremmo stati accolti dai ragazzi disabili; temevo di essere visto come l'occidentale presuntuoso che viene a insegnare come vivere lanciando messaggi che nessuno ha chiesto. Invece l'accoglienza è stata sinceramente calorosa, sono stati loro a

dare il giusto significato a questo viaggio, a dimostrare che anche con gravi malformazioni si possono realizzare imprese eccezionali. Grazie alla Fondazione Italiana Accenture, ho realizzato un'impresa che può contribuire a cambiare la mentalità della loro gente, una mentalità che relega ai margini della società gli handicappati, cui spesso non resta altro che vivere d'accattonaggio. Ma, al contrario, i disabili che accettano l'aiuto dell'ANHMS (Association Nationale des Handicapés Moteurs du Sénégal) possono realmente cambiare vita e diventare la principale fonte di reddito della loro famiglia, dimostrando come un disabile può diventare una risorsa per la sua comunità.

E la sua attività in Italia?

Sandro, l'amico foto-giornalista, collabora da sempre con la Fondazione Exodus e mi ha presentato a Don Mazzi. Insieme, hanno avuto l'idea di farmi partecipare come testimonial all'interno di progetti educativi nelle scuole italiane. La Fondazione Exodus non è solo impegnata nell'affrontare il disagio con le tante comunità di recupero e i centri di ascolto distribuiti in tutta Italia, ma anche a fare prevenzione con attività di promozione e formazione rivolte ai giovani, e una feconda attività editoriale. Così da oltre un anno, nel mio tempo libero, giro l'Italia con Sandro e gli educatori di Exodus, e mi sono confrontato con migliaia di ragazzi, continuando a fare incontri straordinari.

E lei, cosa ha ricavato da queste esperienze?

Nel partecipare a queste iniziative mi sono formato l'opinione che osservare i problemi del terzo mondo comodamente adagiati nel nostro benessere e a migliaia di chilometri di distanza, li fa sembrare sconfinati e irrisolvibili. Ma se ci si avvicina, invece dei problemi si vedono donne, uomini e bambini che hanno bisogno di aiuto e ci si rende conto che ogni nuovo ospedale, ogni nuovo pozzo d'acqua, ogni iniziativa umanitaria non è velleitaria, ma migliora adesso la vita di tante persone.

Questa, in sintesi, è la vita che ho vissuto dopo la mia seconda nascita, per questo ringrazio i miei genitori, i tanti amici e le persone speciali incontrate: considerate le premesse a me non sembra tanto male, voi che ne dite?

"È strano scoprire l'intensità che l'uomo ha nei confronti della voglia di vivere: basta una bolla d'aria rubata da una grotta ideale, sommersa dal mare, per dare la forza di continuare quella lotta basata su un solo nome: speranza."

Ambrogio Fogar